

21-23/11/2011

35° Convegno nazionale delle Caritas diocesane

La Chiesa che educa servendo la carità

«... Si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6,34)

Fiuggi (FR)

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

S.E. Mons. Mariano Crociata

Segretario generale della Conferenza episcopale italiana

Sono lieto di partecipare a questo trentacinquesimo convegno nazionale delle Caritas diocesane, sia per dare ulteriore voce alla gratitudine della Chiesa in Italia per la presenza e il servizio di quanti operano all'interno di questo prezioso organismo ecclesiale, sia per condividere la gioia per il quarantesimo anniversario di Caritas italiana, la cui celebrazione culminerà nell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI. Mi è stato chiesto di parlarvi degli Orientamenti pastorali per il decennio *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010). Per quanto il documento sia stato presentato e diffuso un po' ovunque nelle nostre comunità e in tante altre realtà ecclesiali, tornare a riflettervi in questo contesto è necessario allo scopo di ricondurre ad unità, negli Orientamenti dei Vescovi, un servizio educativo attraverso la carità che si esprime in una ricca varietà di forme. Apprezzo molto, perciò, che il tema educativo sia al centro dell'attenzione di questo convegno, che si inserisce in maniera significativa tra gli eventi che contraddistinguono il percorso di celebrazione dell'anniversario.

UN PUNTO DI PARTENZA

È bene chiarire subito, a proposito degli Orientamenti pastorali, che essi, proprio in quanto "orientamenti", non pretendono di essere un punto d'arrivo, ma un punto di partenza, di indirizzo e di riferimento. Più di altri documenti magisteriali, esso richiede uno sforzo di riflessione, di assimilazione e di traduzione da parte dei destinatari. Dovranno essere le comunità ecclesiali, con la loro creatività, a scrivere, per così dire, – ciascuna nel suo concreto contesto – il testo definitivo. Per questo dieci anni non sono troppi, come qualcuno teme.

È in questo spirito che si precisa, già nei primi paragrafi, di non voler ripartire da zero, ma di puntare con fiducia sulle energie e le risorse già esistenti nelle nostre Chiese: «Questi orientamenti [...] non intendono aggiungere cosa a cosa, ma ci stimolano a esplicitare le potenzialità educative già presenti, aprendoci con coraggio alla fantasia dello Spirito e al soffio della missione» (n. 6). Infatti, «ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario, grazie alla capillare presenza nel territorio» (n. 39).

CARITÀ ED EDUCAZIONE

Entra subito in gioco, qui, il ruolo educativo della Caritas. Infatti, dei tre grandi compiti, o dimensioni, in cui si articola la vita della comunità cristiana, e di conseguenza anche la sua opera educatrice, – e cioè quello profetico, quello sacerdotale, quello regale –, il terzo è specificamente assunto e svolto nel segno della carità. A volte si riduce la carità all'elemosina o comunque a forme di assistenzialismo di tipo meramente economico. In realtà, come il documento dei Vescovi sottolinea, «la *carità* educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso» (n. 39).

Con la sua pedagogia dei fatti, la Caritas rappresenta un'esperienza peculiare in cui si ripropone una modalità insostituibile del processo educativo, quella pratica. Anche il mondo dei valori, degli ideali, della fede ha bisogno di passare attraverso il crogiuolo dei comportamenti e dell'agire per essere assimilato. Non c'è dubbio che le convinzioni radicate trovano la strada per diventare pratica di vita; ma l'assenza di vissuto pratico educato offrirà una resistenza ottusa anche alle più grandi convinzioni. L'educazione è anche autoeducazione, e come tale è apprendistato, e cioè un apprendimento a vivere il rapporto con la propria corporeità, con i pensieri, le decisioni, i sentimenti, le emozioni, le pulsioni e con tutto ciò che compone l'identità materiale e spirituale insieme di una esistenza personale, come esercizio su di sé da cui soltanto viene la forma di una persona e di una persona credente.

Un'educazione come apprendistato probabilmente, agli occhi di tanti giovani e meno giovani, rischia di apparire una riedizione neppure tanto originale di un cristianesimo opprimente, con la sua sequela di doveri e di rinunce. Né può essere solo la proposta di un impegno o l'induzione ad una prassi solidale e alla richiesta di prestazione di servizi, in un quadro di dedizione benefica come ideale di vita, a convertire cuori sempre più avvertitamente abitati dal desiderio

di pienezza. In realtà il grande compito che abbiamo dinanzi è quello di superare la dissociazione tra carità e bellezza. Una dissociazione tutta moralistica, che ha fatto percorrere strade separate ad un bene privo di fascino e ad una bellezza ridotta a vuota esteriorità. Bisogna recuperare il senso della bellezza del bene, della carità, e del bene e della carità come fonte della vera bellezza. Le persone che amano sono anche belle persone, e le persone che vivono la pienezza d'amore nella carità conoscono e conducono una vita buona, una vita buona che è anche bella. L'attrazione di una tale vita mette sulla strada di una vera educazione non solo alla carità, ma anche alla riuscita personale in tutti i suoi aspetti.

Proprio nella sua concreta operatività, allora, la carità ha un'altissima funzione educativa, e chi si assume in modo specifico il servizio in questo settore è chiamato ad irradiare il Vangelo anche attraverso un organico impegno di formazione. Un impegno tanto più efficace in quanto, in un tempo molto spesso pieno di parole vuote a cui non corrispondono scelte concrete, la pedagogia della carità si fonda innanzitutto sui fatti. Si imparano i gesti dell'amore non solo ascoltando dei discorsi, ma soprattutto trovandosi coinvolti in impegno concreto che altri prima di noi e insieme a noi costruiscono ogni giorno con tali gesti.

In questo modo cogliamo il ruolo della Caritas Italiana, il cui articolo 1 dello Statuto parla di «prevalente funzione pedagogica», «in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace»; peraltro, secondo quanto ribadiva Paolo VI nel discorso del 28 settembre 1972: «Al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica».

Perciò, una delle indicazioni degli Orientamenti pastorali dice che «vanno incentivate proposte educative e percorsi di volontariato adeguati all'età e alle condizioni delle persone, mediante l'azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito, anche a fianco dei missionari» (n. 39). In particolare, non si può non pensare alla Caritas a proposito di quella «capillare presenza nel territorio» di cui parla pure il documento nel passo prima citato. Nessun organismo ecclesiale può infatti vantare un radicamento così vasto e profondo a livello nazionale, diocesano e parrocchiale.

CARITÀ E PROFEZIA

È dunque la Caritas, a tutti i suoi livelli, uno dei destinatari privilegiati di questi Orientamenti. Ciò costituisce sicuramente un onore, ma è anche una grande responsabilità, che la Chiesa italiana vi affida e di cui dovete essere consapevoli. È alle vostre potenzialità, è alla vostra inventiva, alla vostra capacità di leggere i tempi e di adeguare la vostra azione educativa alle nuove esigenze che continuamente e prepotentemente emergono, che è affidata in buona parte quella recezione e traduzione del documento dei Vescovi a cui tutti siamo chiamati nell'arco di questo dieci anni.

Proprio perché la Caritas si trova a occupare il fronte più delicato, quello della carità, su cui si gioca la credibilità della Chiesa e del messaggio evangelico, ad essa spetta non soltanto l'impegno del presente, ma la profezia del futuro. A voi spetta, in modo privilegiato, «riconoscere nei segni dei tempi le tracce dell'azione dello Spirito, che apre orizzonti impensati, suggerisce e mette a disposizione strumenti nuovi per rilanciare con coraggio il servizio educativo» (n. 5).

E, in questo tempo, ce n'è un estremo bisogno: «L'opera educativa della Chiesa è strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che deve contribuire a orientare. Il "mondo che cambia" è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove: esso, con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti» (n. 7). Potremmo aggiungere: provoca la speranza e la carità, perché le tre virtù teologali sono inscindibili.

EDUCARE AD UNA CULTURA DELLA CARITÀ

In una prospettiva profetica, educare a una "cultura della carità" significa non fermarsi ad astratti discorsi, ma aprire nella nostra società spesso senza misericordia, dove gli individui si agitano e si scontrano come solitari atomi impazziti, degli spazi di reale comunicazione fra le nostre

povertà. Non si tratta soltanto di realizzare la carità in specifiche iniziative a favore di determinate categorie di persone, ma di contribuire a creare – anche, ovviamente, tramite queste stesse iniziative – un clima, una mentalità e uno stile, diffusi a livello collettivo, che siano “caritatevoli” e che si riflettano sui singoli orientandone i pensieri, i sentimenti, le scelte, così da sviluppare, a tutti i livelli, un tessuto di relazioni umane caratterizzate dalla fraternità.

Perché c'è una qualità delle relazioni tra le persone – da cui queste relazioni non possono prescindere, se vogliono essere umane – che implica la fraternità. Oggi, in una società permeata dalla logica dell'affermazione di sé, del consumo sfrenato, della competizione senza limiti, è indispensabile, per garantire questa qualità “caritatevole”, un impegno educativo specifico, che vada contro corrente.

Emmanuel Lévinas è andato alla radice del problema quando ha messo in luce, nelle nostre relazioni, la difficoltà nel percepire «il volto dell'altro» – o, meglio, «il volto d'Altri» (non dell'alterità di un oggetto, cioè, ma di una persona). «Il volto si è rivolto a me – e questa è appunto la sua nudità». Non è necessario che l'altro sia indigente in senso sociologico perché questo “rivolgersi” sia, in realtà, un'invocazione: «Questo sguardo che supplica ed esige – che può supplicare solo perché esige – privo di tutto perché ha diritto a tutto [...] – questo sguardo è appunto l'epifania del volto come volto. La nudità del volto è indigenza. Riconoscere significa riconoscere una fame. Riconoscere Altri significa donare. Ma significa donare al maestro, al signore, a chi si avvicina [...] in una dimensione di maestosità»¹. Per un imprevedibile capovolgimento, la povertà impressa in ogni volto, il grido silenzioso presente in ogni sguardo d'Altri, manifestano una misteriosa maestà, davanti a cui dobbiamo inchinarci.

Di fronte a questo appello noi siamo normalmente sordi. Eppure l'altro – ogni “altro” – ha disperatamente bisogno di una risposta. Ma noi, abitualmente assorti nel nostro piccolo mondo, neppure percepiamo di essere interpellati da una domanda. Di qui l'interrogativo: «Il mio esistere nella sua quiete e nella buona coscienza del suo *conatus*, non equivale forse a un lasciar morire l'altro uomo?»². Eppure, non possiamo guadagnare la nostra umanità, la nostra stessa identità personale, se non attraverso questo radicale “spiazzamento” che ci strappa ogni giorno alle nostre sicurezze e ci spodesta dalla nostra soddisfatta autoreferenzialità: «Soltanto andando incontro ad Altri sono presente a me stesso»³.

Proprio a questa apertura e relazionalità richiamano gli Orientamenti, in modo particolare in un passaggio dove viene citato un discorso di Benedetto XVI: «Una radice essenziale [della emergenza educativa] consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'io diventa se stesso solo dal 'tu' e dal 'noi', è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il 'tu' e con il 'noi' apre l'io a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo 'tu' e 'noi' nel quale si apre l'io a se stesso» (n. 9). In questa radice antropologica riscontriamo la relazione come condizione per la persona di stabilire quella originaria relazione con se stessa che la rende veramente tale e scopriamo la persona aperta all'altro come il vero frutto di un autentico processo educativo. Ma proprio qui fiorisce la carità, come espressione di una maturità che è del cristiano in quanto compimento di tutto l'umano.

LA “VITA BUONA”

Sta qui una condizione imprescindibile della «vita buona», di cui si parla nel titolo degli Orientamenti. Qualcuno ha criticato l'espressione, considerata troppo generica o perfino banale. In

¹ E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, a c. di A. Dell'Asta, intr. S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1980, 73.

² E. Lévinas, *Di Dio che viene all'idea*, a c. di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1983, 191.

³ E. Lévinas, *Totalità e infinito*, 182.

realtà, il richiamo alla “vita buona” va inteso in tutta la pregnanza che questa espressione ha assunto nella filosofia morale contemporanea, nella quale si è soliti distinguere – e talvolta, erroneamente, contrapporre – “vita giusta” e “vita buona”.

Con la prima formula si intende una vita conforme alle regole della legge morale e ispirata al senso del dovere nei confronti di queste regole. È l'impostazione della morale kantiana (si ricordi l'“imperativo categorico”), molto spesso identificata, in certa rappresentazione collettiva, con quella cristiana. In questa logica sta in primo piano la conformità delle proprie azioni, o, più a monte, delle proprie intenzioni, con i dettami della coscienza. Ne scaturisce una “giustizia” che, per essere inflessibilmente tale, deve prescindere – anzi spesso inevitabilmente contrastare – con i sentimenti, i desideri, le aspirazioni alla felicità, svalutata come mero “piacere” (“prima il dovere e poi il piacere”, recita un noto detto).

La logica della “vita buona” è assai diversa. Essa pone a criterio ultimo della vita morale non tanto la conformità delle proprie scelte alla legge morale, anche a dispetto dei propri desideri, ma l'intima sintonia dei desideri con il bene. Non si tratta di rinunciare ai propri sentimenti e di contraddirli “volendo” e “facendo” qualcosa di diverso da ciò a cui essi tendono, ma di plasmarli gradualmente in modo che sempre più si volgano a ciò che è anche più ragionevole. Non si tratta più di *agire* in modo giusto, ma di *essere* giusti. È il concetto di virtù nel senso datogli da Aristotele e da s. Tommaso d'Aquino, per cui esse sono delle inclinazioni acquisite – con l'esercizio o, nell'ottica cristiana, con l'aiuto della grazia – a operare spontaneamente nel modo migliore, non per un'imposizione, ma perché in questa attività virtuosa si trova la propria più piena realizzazione, vale a dire la propria felicità.

Davanti a un atto malvagio, mentre nella prima prospettiva ci si deve chiedere come mai i desideri di una persona abbiano potuto prevalere sulla sua coscienza al punto da indurla a *compiere* quell'atto, nella seconda ci si deve chiedere che uomo o che donna *sia* una persona che ha potuto *desiderare* di compierlo. Qui non si tratta di scegliere tra doveri e felicità, ma di adempiere i propri doveri perché lo si desidera e, in ultima istanza, per essere felici. Una vita buona è una vita giusta, ma è anche una vita felice.

VITA BUONA E CARITÀ

A lungo dimenticata nella morale dell'epoca moderna, questa prospettiva, ripresa da molti pensatori contemporanei, appare certamente più vicina al precetto dell'amore evangelico – estraneo sia alla logica del dovere che a un puro scatenamento dell'istinto per il proprio piacere – , come pure alla promessa di felicità che l'accompagna (pensiamo alle Beatitudini).

Che questo sia il senso in cui anche il documento usa l'espressione lo si ricava da tutto il suo contenuto, ma è anche espressamente evidenziato: «Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone» (n. 8).

L'educazione, in questa prospettiva, non è volta a imporre dei doveri da rispettare, ma ad aiutare la gente a riscoprire la propria intima nostalgia del bene. E che cosa più della carità, dell'amore, potrebbe rispondere a questo progetto? È nell'amore, meglio che in ogni altra esperienza, che si evidenzia ciò che diceva Lévinas, e cioè che non possiamo essere noi stessi, e dunque pienamente felici, se non aprendoci agli altri. Solo l'amore può rendere felici. Si può così smontare il pregiudizio imperante secondo cui la morale cristiana sarebbe caratterizzata solo dalle rinunzie, attraverso una testimonianza quotidiana di gioioso servizio ai fratelli più poveri e più soli, in una società dove l'egoismo e la ricerca frenetica del proprio utile e del proprio piacere producono, al contrario, tanta infelicità.

CARITÀ E VERITÀ

Ma, perché l'amore non scada a mero sentimentalismo o a vacuo filantropismo, esso dev'essere nutrito della verità del Vangelo. Ad essa deve ispirarsi l'educazione che la Caritas offre alla società intera: «Solo un'educazione che aiuti a penetrare il senso della realtà, valorizzandone tutte le dimensioni, consente di immettervi germi di risurrezione capaci di rendere buona la vita, di

superare il ripiegamento su di sé, la frammentazione e il vuoto di senso che affliggono la nostra società» (n. 6).

Come sottolineavano già gli Orientamenti pastorali per gli anni Novanta, la fame più grande degli uomini e delle donne del nostro tempo è quella di verità. Di conseguenza, la prima forma di carità è quella di veicolare, attraverso i gesti materiali, dei messaggi di senso. Più urgente dell'efficienza dei servizi, più toccante della solidarietà che essi possono testimoniare, è l'affiorare, attraverso questi servizi, di una prospettiva che sia alternativa a quel nichilismo che è stato definito «l'ospite inquietante» (U. Galimberti) del nostro tempo. Perché la mancanza di verità porta al non senso e al nulla. In questo senso, come ha detto Benedetto XVI, «alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita» (cit. al n. 5). Gli esseri umani non possono vivere nel nulla, anche se mascherato delle vetrine luccicanti del consumismo.

A questo nulla dilagante – di cui soprattutto i giovani sono vittime indifese – la sola risposta rimasta, nel crollo delle ideologie, nel declino delle “grandi narrazioni” delle filosofie moderne, è il Vangelo. La carità, l'*agape*, è un amore che dona. Dio ce lo ha dato perché possiamo anche noi, a nostra volta, offrirlo agli altri. E questo amore discendente e diffusivo porta con sé il dono del Verbo in cui si manifesta la verità ultima di Dio. «Con umiltà e con vivo senso dei nostri limiti, ma pure con evangelica parresía e confidenza nel tesoro che il Signore ha posto nelle nostre mani, ci esortiamo a vicenda a metterci a servizio del Vangelo per l'educazione integrale di quanti vorranno accogliere il dono che abbiamo ricevuto e che offriamo a tutti» (n. 6).

CRISTO MAESTRO DI UMANITÀ

Questa verità, però, non è solo quella di Dio, ma anche quella dell'uomo. «Alla scuola di Cristo, maestro e pedagogo» è il titolo del primo paragrafo del documento. Il tema verrà ripreso nel secondo capitolo, ma fin dalle prime battute è fondamentale l'idea che in Cristo si trova una pienezza di umanità, oltre che di divinità, in grado di illuminare tutto il percorso educativo.

Questo significa che, pur essendo radicata nella fede, quella che viene presentata è una «prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi tradizione religiosa e di ogni cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio», in vista «di un umanesimo integrale e trascendente» (n. 5). Siamo al di là di ogni stretta confessionale: «Confidiamo in tal modo», scrivono i Vescovi, «di offrire una proposta significativa per ogni persona di buona volontà, cui sta a cuore il futuro dell'umanità e delle nuove generazioni» (n. 6).

Non si deve scegliere tra un'educazione ispirata al Vangelo e una pienamente umana: «Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, non appartengono ad ambiti separati. Gli atteggiamenti virtuosi della vita crescono insieme, cooperano alla maturità della persona e allo sviluppo della sua libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire e amare, seguendo quell'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore» (n. 15). Si tratta di partire dal Vangelo per risvegliare l'umanità degli uomini: «Sappiamo che il Vangelo fa emergere in ognuno le domande più urgenti e profonde, permette di comprenderne l'importanza, di dare un ordine ai problemi e di collocarli nell'orizzonte della vita sociale» (n. 4).

Importante, qui, il riferimento alle domande. Il nostro tempo ha un eccesso di risposte, ma non sembra più capace di alimentare delle vere domande, che dovrebbero essere il punto di partenza della ricerca. Anche nella nostra pastorale una tale ricerca sembra ben poco curata. Si dà per scontata una fede che di frequente è superficiale e abitudinaria, e raramente si cerca di ravvivarne la consapevolezza correndo il rischio di una vera riflessione. Forse bisognerebbe ricordare più spesso che dentro ogni credente c'è un non credente di cui non bisogna censurare gli interrogativi inquietanti. Il dubbio, che è il contrario del relativismo perché è proteso alla ricerca della verità, non è il nemico, ma il compagno del cammino di fede.

IL RISVOLTO POLITICO DELL'EDUCAZIONE ALLA CARITÀ

Fra i tratti di un impegno educativo degno di questo nome gli Orientamenti pastorali pongono l'educare alla «corresponsabilità per la costruzione del bene comune» (n. 34)

Educare alla carità non significa soltanto tenere corsi per volontari che si mettano al servizio dei più poveri, ma diffondere la Dottrina sociale della Chiesa (cf. n. 54) e la prospettiva, in essa chiaramente contenuta, di una società profondamente diversa da quella in cui viviamo. Significa, insomma, educare a una visione politica radicalmente alternativa a quella che oggi domina nella nostra cultura e tra gli stessi cristiani. Il cuore di questa visione “nuova” (o meglio, antica, ma oggi misconosciuta) è il bene comune. Anche l’attenzione ad esso è carità. Lo ha sottolineato il Papa nella sua grande enciclica sociale: «Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d’incidenza nella *pólis*. È questa la via istituzionale – possiamo anche dire politica – della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 7).

In passato la cosiddetta “questione morale” passava per il tema della legalità. Oggi questa battaglia appare ancora quanto mai necessaria, ma insufficiente. In presenza di palesi limitazioni della giustizia e dell’uguaglianza, si rende urgente il rilancio di un concetto di legalità che non si riduca alla pur necessaria osservanza delle norme giuridiche, ma implichi una nuova etica pubblica come indispensabile cornice entro cui le leggi stesse devono essere fatte e osservate. Bisogna che i cittadini si impegnino a rispettarle e che esse siano conformi alle reali esigenze del bene comune e della giustizia⁴.

Per una rinnovata legalità è necessaria un’educazione al bene comune che è compito di tutti i cristiani, e a un titolo speciale della Caritas. Da questa formazione a una «cittadinanza responsabile» (n. 54) potranno venire cittadini capaci di esprimere una classe politica sempre più attenta alla dignità di ogni persona e alle esigenze della vita intera di tutti e di ciascuno.

PARLARE IL LINGUAGGIO DEGLI UOMINI

Una manifestazione peculiare della carità è quella di tenere presente l’altro e di farsi capire da lui. Troppe volte il linguaggio utilizzato nei nostri discorsi appare inadeguato, invecchiato, rispetto alla sensibilità degli uomini e delle donne di oggi, specialmente dei giovani. Per educare bisogna stare attenti a non rivolgersi a interlocutori inesistenti, che esistevano forse chissà quanti anni fa. Questo vale, del resto, per tutti gli educatori. È indispensabile, oggi, la capacità di calare il discorso educativo nella concreta esperienza degli uomini e delle donne del nostro tempo e «di declinare la nostra testimonianza nel mondo secondo gli ambiti fondamentali dell’esistenza umana, cercando nelle esperienze quotidiane l’alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l’amore infinito di Dio» (n. 3). Alla Caritas spetta il compito di manifestare l’amore attraverso un linguaggio che ha nei gesti concreti la sua forza comunicativa.

Purché sempre, attraverso questi gesti, si abbiano di mira delle persone in carne ed ossa, e non soltanto dei numeri di un piano assistenziale. «L’opera educativa [...] è efficace nella misura in cui si incontra la persona, nell’insieme delle sue esperienze». E qui il documento fa riferimento agli ambiti del Convegno ecclesiale di Verona: quelli «della vita affettiva, del lavoro e della festa, della fragilità umana, della tradizione e della cittadinanza», che «rappresentano un’articolazione molto utile per rileggere l’impegno educativo, al quale offrono stimoli e obiettivi» (n. 33). Nel quinto capitolo, al n. 54, questi ambiti verranno espressamente ripresi come «percorsi di vita buona», nel quadro delle «scelte prioritarie» a cui la pastorale è chiamata. E chi più della Caritas si trova ad avere ogni giorno a che fare con queste realtà, in particolare con quella della fragilità?

Perciò il vostro compito sarà di essere costantemente in ascolto delle voci degli uomini e delle donne del nostro tempo, innanzi tutto di coloro che sembrano non averne, per un assiduo impegno di discernimento che vi consenta di rispondere al loro appello. Il campo d’azione privile-

⁴ Lo diceva già nel 1991 la Nota pastorale della Commissione Giustizia e pace della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*: in Italia – e non solo qui – «le leggi [...] sono spesso il frutto di una contrattazione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, dove esercitano anche il potere di veto» (n. 8).

giato sarà, per questo, la parrocchia, crocevia di età, condizioni sociali, esperienze, etnie e culture diverse. Sarà qui che voi dovrete imparare a “imbandire il banchetto delle differenze”, creando un clima di fraternità che coinvolga tutti.

LA VITTORIA DEL RISORTO

Nel proporre un rilancio del tema educativo i Vescovi non si fanno illusioni: «Non ignoriamo, certo, le difficoltà che l’educazione è chiamata oggi a fronteggiare» (n. 5). La loro fiducia ha le sue radici non in un fatuo ottimismo, ma nella speranza cristiana: «Cogliamo in tutta la loro gravità le parole del Papa, quando avverte che “oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti”». Ma subito il Santo Pontefice aggiunge: «“Anima dell’educazione, come dell’intera vita, può essere solo una speranza affidabile” [...]. Alla sorgente della “speranza affidabile” c’è Cristo risuscitato da morte. Dalla fede in lui nasce una grande speranza per l’uomo, per la sua vita, per la sua capacità di amare. In questo noi individuamo il contributo specifico che dalla visione cristiana giunge all’educazione» (n. 5).

La crisi, allora, più che nelle situazioni o nei giovani, è nello scoraggiamento e nello scetticismo degli educatori. È per loro che vale la denuncia dell’emergenza educativa, come il documento sottolinea più avanti: «Occorre ravvivare il coraggio, anzi la passione per l’educare» (n. 30).

E questo, anche quando i risultati sembrano troppo esigui o inesistenti, anche quando le difficoltà si moltiplicano e le prospettive si restringono. La carità non guarda al successo, ma si dona senza condizioni. Tanto più che il giudizio finale non è di nostra competenza. Tutta l’azione del cristiano si svolge all’ombra della croce. Il discepolo non può pretendere sorte migliore del Maestro, odiato e perseguitato fino alla morte. Ma è proprio in questo apparente fallimento che matura la vittoria di Cristo. Non dobbiamo dimenticare che noi non possiamo operare con i criteri del successo: la nostra misura è l’Invisibile. E l’Invisibile ci colmerà delle sue misteriose consolazioni proprio quando siamo più sprofondati nell’oscurità.

LA TESTIMONIANZA DI UNA COMUNITÀ CHE VIVE DIVERSAMENTE

Tra le tante cose che si scrivono oggi sull’educazione, ho letto che «la parola vivente di un testimone è l’ultima cosa capace oggi di far sorgere in chi ascolta una domanda autentica di senso; il testimone sembra l’ultimo maestro possibile in una società senza tradizione»⁵.

È proprio così: per essere efficaci nell’educazione, la prima condizione è la propria diretta testimonianza. E voi potrete dare questa testimonianza attraverso la carità che vi unisce nelle Caritas parrocchiali e diocesane e attraverso uno stile di vita sobrio ed essenziale. Per il primo aspetto, l’educazione alla gratuità, che è la vostra missione, non potrà attuarsi se non sarà sostenuta da un clima di vita fraterno già tra di voi.

Quanto al secondo aspetto, il vostro messaggio ai poveri non può e non deve essere la prospettiva di diventare ricchi, almeno come lo sono coloro che oggi hanno questa qualifica, perché in questo modo essi passerebbero solo da una forma di disumanità a un’altra. Ciò che la Caritas annuncia è una radicale liberazione da logiche sbagliate, che sono alla radice della cattiva povertà e della cattiva ricchezza di cui è fonte la nostra società. Qui più che mai dovrà esercitarsi, nella concreta impostazione della vita personale e di quella relazionale, l’inventiva e la creatività di cui si parlava all’inizio. Perché possiate essere testimoni credibili della novità evangelica a cui chiamate gli altri.

⁵ L. Goriup, *Il rischio è bello. La sfida educativa tra ragione, fede e testimonianza della verità*, ESD, Bologna 2010, 52.